

## ***Il centro-sinistra, le primarie e il partito nuovo dei riformisti\****

*di Alessandro Maran*

Se c'è una lezione nelle primarie del 16 ottobre, questa non è per il superamento dei partiti, ma per la democratizzazione della politica. Infatti le primarie di hanno detto in modo evidente, ancora una volta, che i cittadini vogliono essere consultati, sia per approvare la scelta dei partiti, come nel caso di Prodi, sia per cambiarla, come nel caso pugliese. Oggi la crisi del berlusconismo ha infatti a che fare tanto col venir meno della credibilità del Presidente del Consiglio rispetto ai programmi di governo quanto con l'esigenza di farla finita con un eccesso di personalismo mediante un richiamo alle culture politiche e al ruolo dei partiti nella società (di partiti capaci cioè di esercitare il ruolo assegnato loro dalla Costituzione). E questo vale ovviamente anche per le regioni e le città. E non mi riferisco soltanto alle recenti polemiche campane. Basterebbe chiedersi cosa è rimasto a Palermo e in Sicilia della "primavera" di Leoluca Orlando, il quale in alcune votazioni ottenne sino al 70% dei voti, per poi subire nel 2001 il cappotto del 61 a 0. Se qualcuno pensa che il personalismo populista e aziendale di Berlusconi si batta solo col "personalismo pulito" di Prodi o di Illy, si sbaglia. La partecipazione non può essere occasionale. Le stesse primarie, come tutte le grandi manifestazioni, sono anch'esse il frutto di una presenza organizzata, di battaglie politiche e culturali. E bisognerebbe guardarsi anche dalla tentazione di sostenere le primarie "senza se e senza ma", trasformando uno strumento in un fine in sé, magari utilizzando il grande successo del 16 ottobre per costringere lo scontro all'interno di uno schematismo: i cittadini dell'Unione (i buoni) e le dirigenze di partito (destinate al ruolo dei cattivi).

Non c'è dubbio che primarie sono quanto mai utili in presenza della scelta di un candidato per una carica monocratica: dal premier fino al sindaco. Se si tratta di eleggere uno solo non c'è infatti nessuna esigenza di

---

\* *Notizie Novice*, dicembre 2005, n. 4.

equilibrio politico che possa essere presa a pretesto. Scegliendo una sola persona (sia che si voti direttamente, sia che si lasci la scelta alle dirigenze di partito) si dovrà comunque prescindere da qualsiasi criterio di compensazione tra forze politiche, generi, legami territoriali, caratteristiche biografiche. E se i partiti possono “compensare”, per esempio, tra un sindaco e quello di un comune confinante, per l’elettore quel che conta è solo il sindaco del suo comune.

Le cose si fanno più complicate quando invece si devono scegliere varie persone che dovranno comporre lo stesso organo: una assemblea rappresentativa. E le primarie senza che ci sia un “unico” partito appaiono controproducenti. Sarebbe accettabile una Lista Ulivo in cui sulla base di una preferenza unica in un sistema di primarie, si giungesse a candidati di provenienza esclusiva Ds nelle regioni rosse e Margherita al Sud? E che dire degli squilibri di genere? E di quelli territoriali? E delle componenti interne che legittimamente esistono nei partiti, soprattutto quelle di minoranza? Evidentemente occorrerà trovare un modo diverso da quello di una mera spartizione tutta fatta di quote prefissate (come avveniva per i collegi, del resto), ma qualsiasi metodo democratico partecipativo che si applichi ad un pluralismo di candidati deve rispettare equilibri, deve evitare che le minoranze più organizzate finiscano con l’averne una forza sproporzionata. Finché si sceglie una persona, su una base ampia di votanti, prevale la logica dell’elettore di opinione e del rispecchiamento di preferenze normali nel corpo sociale; quando se ne scelgono molte si affermano cordate e si travolgono limiti di equilibrio. Lì dovremo cercare soluzioni originali e coinvolgenti (abbiamo depositato in Parlamento diverse proposte di legge, ma, si sa, non c’è niente di più misterioso ed ignoto dei dibattiti parlamentari...), ma intanto non sarebbe male dare la parola agli elettori per le cariche monocratiche, in un clima di sana e leale competizione. La prospettiva di un partito riformista e democratico, di un partito a vocazione maggioritaria, non può essere slegata da un nuovo rapporto tra partito e società: il 16 ottobre non è stata solo una ricreazione. Ma il successo del 16 ottobre non può farci dimenticare che il problema vero, il compito che rimane sempre di fronte a noi (non bisogna dimenticare

che le primarie furono concesse come contentino a Prodi perché non si voleva costruire una Federazione vera, si era accantonata la lista unitaria e sbarrata la strada alla prospettiva di un partito riformista) è quello di dar vita ad un soggetto politico, frutto della convergenza delle diverse culture e tradizioni del riformismo italiano, che sia capace di svolgere in Italia la stessa funzione che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici. Il Labour si è rinnovato ed è rimasto un grande partito democratico, come lo sono i socialdemocratici e i cristiano-sociali in Germania e in Spagna. E quel che davvero conta - come sosteneva Eduard Bernstein e come dovremmo aver appreso dall'esperienza - è il "movimento" e non lo "scopo finale". Il "fine", l'esito del processo che si è avviato con la ripresa del processo unitario potrà assumere forme ed espressioni diverse (insomma, vedremo più in là se si farà davvero un partito nuovo), ma quel che veramente conta è il percorso progressivo di intesa e di aggregazione di un'area riformista maggioritaria, perno di un'alternativa al centro destra. Forse ci voleva più coraggio politico e si doveva presentare la Federazione dell'Ulivo come momento decisivo di passaggio verso un obiettivo più grande e più ambizioso, che va enunciato per quello che è: il grande unitario e nuovo partito dei riformisti. La mancata enunciazione dell'obiettivo ha fatto sì che non si suscitasse entusiasmo e partecipazione. E se la Fed rimane fine a se stessa, è esposta all'iniziativa di coloro che non volendo il conseguimento dell'obiettivo finale, pensano di ostacolare i passaggi transitori. Ed è, più o meno, quello che è accaduto.

Ma l'esame della realtà del Paese (e la stessa esperienza regionale e locale di presidenti e sindaci) ci dice che senza quel progetto, senza la realizzazione di quel soggetto, le cose che abbiamo proposto, sul versante economico, sul versante istituzionale, sul versante delle riforme necessarie non si fanno. Se non c'è quel soggetto nuovo, frutto della convergenza delle diverse culture riformiste nella costruzione della cultura politica comune le riforme necessarie al paese non si realizzano, perché la politica non ha la forza necessaria per realizzarle, vincendo le resistenze conservatrici e le spinte reazionarie che ci sono su ognuno dei problemi aperti. E le riforme non si fanno

perché per farle ci vuole forza politica, non basta far leva sulle punte alte delle istituzioni, su sindaci e presidenti. E quella forza politica non si ha se le energie dei riformisti sono disperse in soggetti politici diversi, non raggiungendo mai la soglia critica necessaria per imporre una strategia riformista coerente.